

**UNIVERSITÀ ■ DI ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA**

# Per i ricercatori più del merito vale la lista d'attesa

■ Perché non funziona il sistema di reclutamento dei docenti universitari italiani? La risposta che ci fornisce la stampa e la televisione, con l'appoggio di autorevoli commentatori interni al mondo universitario, è chiara: l'università è nelle mani di una banda di professori disonesti che, truccando i concorsi, reclutano i docenti prescindendo dal loro merito scientifico, e fanno prevalere nepotismo e corruzione.

Non credo valga la pena di discutere quanto sia fondata questa risposta, che pur non manca di alcuni riscontri reali. Se vogliamo analizzare e risolvere il problema dalle sue radici, dobbiamo invece chiederci come mai il sistema di reclutamento non funziona, o funziona male, anche negli ambienti scientifici dove nepotismo e corruzione sono sconosciuti, e dove sono fortissimi i collegamenti con il mondo scientifico internazionale. Come mai, ad esempio, un professore di fisica italiano, sostanzialmente indistinguibile in termini di integrità e reputazione scientifica da un suo collega francese, inglese o

**Nepotismo e criteri di selezione sbagliati**

americano, non sembra comportarsi allo stesso modo quando partecipa al sistema di reclutamento delle università italiane?

A questa domanda cerca di dare una risposta un gruppo di giovani scienziati italiani (dieci fisici e un matematico) che dopo aver vinto concorsi per posizioni permanenti di ricercatore in Francia, classificandosi tra i primi in una competizione internazionale, hanno scritto, nell'ottobre scorso, una lettera al ministro dell'Università, con «alcune considerazioni sul sistema di reclutamento dei ricercatori italiani».

Questi giovani non sostengono che i professori italiani sono imbroglioni, non denunciano episodi di nepotismo, e di corruzione. Descrivono invece un fenomeno, quello delle «liste di attesa» che, al di là delle buone intenzioni dei singoli, determina un sistema di reclutamento che sembra ignorare il merito, e che rende impossibile un reclutamento su base internazionale.

Che cosa è, e come si forma una «lista d'attesa» o «coda», come la chiamano i nostri giovani ricercatori? Si comincia dalla tesi di laurea. Uno studente bravo, al termine degli studi, si guarda intorno e sceglie un professore come relatore per la sua tesi. Se viene accettato come allievo, studente e professore cominciano a lavorare assieme su un problema di ricerca. Già così il mondo scientifico italiano si differenzia (secondo alcuni, in meglio) da quanto avviene in altri paesi, dove ci si avvicina alla ricerca originale solo al «terzo livello» di studi, quello del dottorato. È naturale che, una volta laureato, lo studente, che ha avuto modo di «assaggiare» l'attività di ricerca sotto la guida del suo relatore, desideri continuare in questa attività. «Amor che a nullo amato amar perdona» porterà anche il relatore a voler continuare una fruttuosa collaborazione. Lo strumento per realizzare queste naturali aspirazioni è un corso di dottorato di ricerca, dove il giovane laureato può continuare a lavorare sotto la direzione del suo maestro. Anche qui siamo lontani da quanto avviene in altri paesi, dove i laureati bravi sono incoraggiati a svolgere gli studi dottorali in una sede diversa da quella della laurea.

Non è difficile per un laureato molto bravo entrare nel dottorato di ricerca della sua sede di laurea. E così dopo tre anni il nostro giovane ricercatore, guidato dal suo maestro, avrà conseguito il titolo di «dottore di ricerca». Dopo una piena esperienza di ricerca si troverà autore di uno o più lavori scientifici apparsi su riviste internazionali e, se non fosse italiano, sarebbe pronto a entrare nel mercato delle posizioni di ricerca cosiddette «post-dottorali». Si tratta, in genere di posizioni a tempo determinato, basate su un contratto di due o tre anni. Ma questo mercato in Italia non esiste. Quasi tutte le posizioni post-dottorali (in genere i cosiddetti «assegni di ricerca») sono legate a specifici progetti con un titolo che sembra corrispondere al titolo di una tesi di dottorato. È pacifico che un assegno di ricerca bandito in questo modo

da una sede sia destinato solo a un dottore di ricerca della stessa sede. Del resto queste posizioni sono cofinanziate dai fondi di ricerca di un professore, e difficilmente potrebbero essere ricoperte da soggetti che hanno altri interessi di ricerca e che non riuscirebbero a collaborare con il direttore del progetto. Inoltre l'importo degli assegni di ricerca non consente di affrontare le spese per trasferirsi in altra sede. In definitiva, fa comodo a tutti che ognuno rimanga a casa sua a lavorare con il suo professore. Si forma così, al seguito di un docente, un gruppo di giovani che ha sempre lavorato con lui, e che continuerà a lavorare in modo precario (assegni, borse di studio, e collaborazioni varie) fino a che lo stesso professore non sarà in grado di trovare per i suoi protetti sistemazioni permanenti. È naturale che questo gruppo sia organizzato in modo che i nuovi arrivati non insidino la posizione di quelli che stanno in fila da più tempo. Un criterio di priorità che non fosse basato sul tempo di attesa, susciterebbe rancori e dissapori incompatibili con il clima necessario per collaborare nella ricerca. Si forma così una coda determinata dall'anzianità di laurea, in attesa che venga messo a concorso un posto di ricercatore, naturalmente nella stessa sede dove opera il professore. Sta al professore contendere ai colleghi della sua sede le risorse che danno luogo alla messa a concorso di un posto di ricercatore. Se ci riesce, scatta il sistema, che, al di là delle finzioni giuridiche, ha regolato finora i concorsi a posti di ricercatore: la facoltà delega a un professore la scelta del vincitore del concorso.

Formalmente non c'è nessuna delega, ma soltanto la nomina del professore come membro interno di una commissione, costituita da tre docenti. Ma gli altri due, in genere di rango inferiore, non hanno alcun interesse a disturbare quella che si configura come una scelta predeterminata localmente, e nei fatti la nomina a membro interno costituisce una delega.

Il risultato complessivo delle scelte così operate è disastroso. Manca del tutto un confronto a livello nazionale tra i diversi aspiranti a posizioni permanenti. Il destino del singolo potenziale concorrente non dipende dal suo merito scientifico, ma dalla sua posizione in una lista di attesa e dalle capacità del suo maestro di procurarsi un posto. Non è possibile attingere, per il reclutamento dei ricercatori, al mercato internazionale. In tal modo anche un fisiologico e modesto esodo verso altri paesi di giovani ricercatori italiani non può essere compensato dall'arrivo in Italia di ricercatori stranieri. Eppure risulta difficile attribuire colpe dirette ai singoli che operano volenti o nolenti per perpetuare il sistema.

C'è un rimedio a questo disastro? Dobbiamo dire che il ministro è intervenuto, o sta intervenendo, per modificare la fase finale del reclutamento, quella del concorso. In un futuro, che si spera prossimo, risulterà più difficile, se non impossibile, «delegare» a un solo professore la scelta del vincitore di un concorso per ricercatore. Ma il nuovo sistema, ammesso che i professori lo facciano effettivamente funzionare, dovrebbe essere sostenuto da una politica che favorisca la circolazione dei giovani ricercatori, in modo da disincentivare la formazione delle famigerate liste di attesa. Finché queste liste resteranno in piedi sarà comunque difficile prescindere. Che fare dunque?

Nella lettera indirizzata al ministro i giovani ricercatori italiani vincitori di posizioni permanenti all'estero suggeriscono, tra l'altro, due iniziative. Prima di tutto offrire congrue borse di studio a chi affronta gli studi per il dottorato in una sede diversa da quella della laurea. In secondo luogo offrire assegni di ricerca, cioè posizioni post-dottorali temporanee, che possano essere usufruiti solo in una sede diversa da quella dove si è conseguito il dottorato. Si tratta di iniziative che non comportano un aumento della spesa, ma solo scelte diverse nella distribuzione delle risorse. Potrebbero quindi essere adottate senza indugio. ■

